

# Campi Flegrei: dove nascerà il prossimo *vulcano*?

## *La nuova mappa del rischio nella caldera*

di Pasquale de Vita

La piana di Agnano e quella di San Vito sono le zone dei Campi Flegrei dove è più alta la probabilità che si aprano nuove bocche vulcaniche in tempi brevi o medi. È quanto sostiene il vulcanologo Giovanni Orsi dell'Osservatorio vesuviano, intervenuto a Napoli a margine di un convegno sui rischi e le risorse delle aree vulcaniche. L'ultimo vulcano a nascere nell'area a nord del capoluogo partenopeo è stato il Monte Nuovo, sorto dalle viscere della terra in una sola notte a fine settembre del 1538. Ma cosa si intende per tempi medi o brevi? Anni o decine di anni, assicura Orsi: al momento non si registra nessuna indicazione di variazione dello stato dell'area flegrea. Ma non bisogna abbassare la guardia. I Campi Flegrei sono un sistema di vulcani attivi, che negli ultimi decenni ha dato segnali chiari e continui, con bradisismi, fumarole e acque calde. Tutte manifestazioni della persistente attività del sistema magmatico che alimenterà la prossima eruzione. Ma quali sono i rischi per la popolazione che vive nell'area? Secondo Orsi bisogna fare una distinzione preliminare fra i concetti di pericolosità e rischio. “La pericolosità – spiega il vulcanologo - è la probabilità che si verifichi un'eruzione: ha a che fare solo con il vulcano, l'uomo ne è estraneo. Il rischio, invece, è il prodotto della pericolosità per il valore esposto, ossia la vulnerabilità, che definisce l'uomo. È infatti l'uomo a decidere se costruire o meno una città, una ferrovia, una diga in un posto 'pericoloso'”. Quindi, se rispetto alla pericolosità l'uomo è innocente, lo stesso non può dirsi per quanto riguarda il rischio che, a parità di pericolosità, dipende esclusivamente dal comportamento umano. I Campi Flegrei hanno la pericolosità di un vulcano attivo. I recenti eventi bradisismici confermano che il sistema può eruttare. “Quando ciò accadrà – prosegue Orsi - non lo sappiamo, non possiamo dirlo in termini assoluti. Possiamo però monitorare il comportamento del vulca-

no in tempo reale e in maniera continua”. Col sistema di monitoraggio, attraverso una rete di sensori vengono verificati in continuo o periodicamente una serie di parametri fisici e chimici del sistema. Un'eventuale variazione può indicare una fase di ripresa o di evoluzione verso un'eruzione. Un evento che avrebbe scenari diversi da quelli prodotti dal Vesuvio. I Campi Flegrei sono un vulcano complesso: una caldera, secondo la terminologia dei geologi. Una tipologia completamente diversa dal Vesuvio, un cono che si definisce stratovulcano. I Campi Flegrei, invece, sono il risultato dello sprofondamento di un settore di crosta in risposta a un'eruzione voluminosa. Eruzione che ha determinato lo svuotamento di una camera magmatica a bassa profondità. “La crosta sovrastante la camera – spiega Orsi - una volta perso il sostegno dal basso è collassata. All'interno della parte crollata ci sono vulcani monogenetici: vulcani che si formano con un'unica eruzione”. Proprio come accadde la notte del 28 settembre di 471 anni fa, quando il villaggio di Tripergole a Pozzuoli fu spazzato via dalla nascita del Monte Nuovo. Nella caldera, una parte di crosta intensamente fratturata, tutta l'area è debole e il magma può risalire. Le valutazioni a breve termine si realizzano utilizzando sistemi di monitoraggio, mentre quelle a medio-lungo termine si ottengono studiando la storia pregressa del vulcano. Sono così state individuate le aree a maggiore o minore possibilità di apertura di bocche vulcaniche in caso di eruzione. “Sono due aree, - fa sapere Orsi - quella a più alta probabilità è compresa fra la piana di Agnano e San Vito. La zona dove la possibilità è minore, è situata fra il Monte Nuovo e il lago d'Averno”. In ogni caso, l'eventualità che si aprano bocche vulcaniche non si può escludere su tutto il territorio flegreo. “Anche per i Campi Flegrei – conclude il vulcanologo – la Protezione civile sta lavorando a un piano di emergenza in caso di eruzione, ma i lavori sono più indietro rispetto al Vesuvio”.

# Terremoti, case antisismiche e "new town" due secoli fa



private di fondi: ogni amministrazione dello stato fece la sua parte economica e una speciale commissione fu nominata dal Re per coordinare gli interventi. Ferdinando II, seguendo la sua consueta volontà di governare direttamente e in prima persona, per otto giorni si recò a visitare i luoghi del disastro con il figlio Francesco e il Ministro per i Lavori Pubblici, provvedendo personalmente per i casi più disperati. In un anno la ricostruzione era già stata completata. Il 16 dicembre del 1857, poi, un violentissimo terremoto colpì una vasta zona compresa tra il Vallo di Teggiano e la Basilicata. Duemila i morti solo a Polla. Sempre Ferdinando II predispose la costruzione di una nuova città (una sorta di avveniristica "new town") per trasferirvi i sopravvissuti. Si trattava delle famose "comprese" di Battipaglia: delle vere e proprie colonie agricole in territori per i quali già dal 1855 erano stati avviati interventi di bonifica. Si provvide, allora, alla "sistemazione delle acque e dei terreni, dai monti fino ai fondi delle valli e ai litorali e coste marine, ai rimboschimenti e alle arginature, ai consolidamenti delle frane, allo sviluppo della viabilità e al risanamento igienico del suolo mercé la cultura". Il luogo prescelto era quello della piana del Sele: davanti al complesso abitativo era prevista una larga piazza con aiuole e lungo i lati altri edifici; per consentire una esposizione ottimale ai raggi del sole le misure dei cortili erano proporzionate a quelle degli stessi edifici; furono realizzati anche una pavimentazione con ciottoli, strade e un canale di irrigazione per il lavaggio del fondo stradale. Per ogni famiglia, infine, fu prevista l'assegnazione di "5 moggi di terreno di antica misura". La colonia doveva accogliere 120 famiglie vittime del terremoto: 80 della Basilicata e 40 della Provincia del Principato Citeriore. Dopo l'unificazione italiana cambiarono anche i criteri per l'assegnazione e, come riportato da molte riviste scientifiche del settore, fu abbandonata la legislazione adottata dai Borbone in materia di prevenzione e di assistenza per i terremoti.

## di Gennaro De Crescenzo

Tutta la penisola italiana ed in particolare il Sud dell'Italia, come sappiamo dalle recenti e drammatiche cronache abruzzesi, è un'area ad alto rischio sismico. Uno sguardo al passato, allora può essere ancora utile. In occasione dei frequenti terremoti che colpirono l'antico Regno delle Due Sicilie, i Borbone, ad esempio, operarono scelte utili che ancora oggi si potrebbero definire all'avanguardia. Di fatto si trattava della prima legislazione antisismica in Italia e dei primi provvedimenti in materia di protezione civile. Riportiamo solo qualche dato. Il 5 febbraio del 1783 una violentissima scossa di terremoto aveva colpito una vastissima zona (30.000 le vittime nella sola Calabria) con voragini, inabissamenti di paesi e colline, deviazioni di fiumi e maremoti.

Ferdinando IV avviò un programma di soccorso, assistenza e ricostruzione rapido ed efficace. Le popolazioni furono immediatamente alloggiate in baracche; partì un'opera ciclopica di prosciugamenti, bonifiche, ricostruzioni e costruzioni (case, strade, mulini, forni, magazzini). Furono "rilocalizzati" circa trenta centri urbani che sorgevano in aree a rischio e con nuove norme edilizie che prevedevano un sistema di travi riempite che rendevano antisismiche le costruzioni (le "case baraccate") come antisismici erano i principi urbanistici (edifici di un piano intelaiati in legno e con muri perimetrali compatti, strade regolari e che si incrociavano ad angolo retto, piazze centrali per i mercati, molti spazi aperti). Un altro esempio: il violento terremoto che nel 1851 distrusse la città di Melfi e i paesi vicini. Dichiarata l'emergenza, partirono raccolte pubbliche e



# Il cohousing

di **Elvira Tortoriello**

Il termine inglese *cohousing*, di cui si sente ultimamente parlare è traducibile in coabitare e può essere considerato come una diversa concezione di vivere, con nuove tipologie di abitazioni e nuovi modelli organizzativi improntanti su un ritrovato senso di appartenenza ad una comunità. Uno stile di vita, quindi, capace di combinare l'autonomia dell'abitazione privata, ormai irrinunciabile, con i vantaggi di servizi, risorse e spazi condivisi. Come funziona? In pratica un certo numero di famiglie, (dalle dieci alle quaranta), si stabilisce in una zona da recuperare dove, pur abitando ciascuna nel proprio appartamento, condivide e gestisce in modo collettivo alcuni ambienti di uso comune. Aree condivise che generalmente ospitano una cucina industriale, una sala per riunioni o feste, una lavanderia e talvolta anche asili nido, sale giochi per bambini, spazi per gli hobby e la socialità. Gli insediamenti abitativi sono improntati alla sostenibilità ambientale, al risparmio energetico ed alla bioedilizia: spesso vengono coinvolti studi di architettura impegnati in progettazione di nuove unità immobiliari, cooperative di edilizia sostenibile, gruppi di progettisti attenti all'aspetto ambientale e specializzati nel trovare soluzioni ecologiche e

compatibili. In genere tutte le decisioni che hanno un impatto sul gruppo vengono prese collettivamente! Un modello che potrebbe sembrare irrealizzabile, (specie se si pensa alle terribili riunioni condominiali) ma è reso possibile dal fatto che il gruppo nasce da una scelta consapevole di famiglie e single che si sono scelti tra loro, e vivono quindi una comunità di vicinato "elettivo".

In realtà il cohousing non è una novità, nasce più di 40 anni fa nei paesi scandinavi durante i mitici anni Sessanta, quando il sogno di vivere in comunità sembrava facile e alla portata di tutti. Un gruppo di famiglie, insoddisfatte da un contesto sociale lontano dai loro bisogni quotidiani, decisero di riprodurre in città i benefici tipici del villaggio: una comunità unita, spazi condivisi e disponibilità di tempo gli uni verso gli altri. Un'esperienza che l'architetto danese Jan Gudmand-Hoyer, figura di riferimento per il cohousing moderno, definì nel 1968 "l'anello mancante tra l'utopia e la vecchia casa unifamiliare". Vent'anni dopo l'idea della "comunità vivente" è stata ripresa dagli architetti americani Kathryn McCamant e Charles Durrett che hanno esportato l'esperienza danese negli Stati Uniti, dando un forte impulso a questi progetti. Oggi esistono oltre seicento comunità di cohousing in Da-

nimarca e dozzine nel resto d'Europa, in particolare Regno Unito, Olanda, Svezia e Danimarca, mentre ci sono oltre cento cohousing negli Stati Uniti, e altrettanti in via di realizzazione. Anche il Canada e l'Australia hanno visto negli ultimi anni lo sviluppo di queste esperienze, mentre in Italia il fenomeno è appena agli albori: negli ultimi due anni sono sorte alcune associazioni che promuovono la cultura dell'abitare insieme, in particolare a Torino, Milano e Roma. Ma le realizzazioni concrete sono ancora pochissime. Tra i vari aspetti uno dei più interessanti è la PROGETTAZIONE-PARTECIPATA, in cui gli abitanti non sono più soggetti passivi per i quali si realizza un progetto sulla scorta di dati statistici ma diventano soggetti attivi nella progettazione attraverso una conoscenza specifica dei luoghi e dei problemi, producendo un sostanziale salto qualitativo che riguarda sia il progetto edilizio vero e proprio – dove uno o più architetti facilitano i contatti e le relazioni sociali – sia il progetto di comunità: cosa e come condividere, come gestire i servizi e gli spazi comuni. Inoltre la condivisione di beni e servizi consente di risparmiare sul costo della vita perché si riducono gli sprechi, il ricorso a servizi esterni, il costo dei beni acquistati collettivamente. Ed in un momento di crisi non è poco!

# Il Museo Civico Gaetano Filangieri di Napoli

Fin da piccolo, sono stato sempre affascinato dalle opere esposte al Museo Filangieri di Napoli. Dopo la mia prima visita, credo di aver avuto circa dieci anni, immaginai, ritornando a casa, che tutte le armature esposte ad un certo punto della notte si metterebbero a duellare per poi fermarsi all'improvviso. Una sorta di "Una Notte al Museo" napoletano. Dopo tanti anni quello che io avevo immaginato è diventato un film di successo mondiale. Quel plastico di Napoli all'ingresso del museo è una meraviglia così come tutti quei pezzettini di storia che quasi per miracolo si ricompongono in un grande mosaico: la nostra storia, la nostra civiltà. Per uno strano scherzo del destino da parecchi anni il museo è chiuso per mancanza di fondi. Una vera vergogna! Il Museo "Gaetano Filangieri" ha sede nel quattrocentesco palazzo Como (o Cuomo), costruito nella seconda metà del XV secolo, dal ricco mercante Angelo Como nelle forme Rinascimentali toscane su disegno, probabilmente, di Giuliano da Maiano, con la tipica facciata a bugnato. La struttura subì molti interventi di abbellimento e successivamente fu realizzato anche un giardino, dono del re Alfonso d'Aragona. Nel museo, fondato da Gaetano Filangieri (1824-92), principe di Satriano, furono raccolte pregevoli collezioni d'arte, numismatiche, la biblioteca (che conta oltre 15.000 volumi, una notevole raccolta di manoscritti e 150 pergamene, delle quali alcune dell'epoca della regina Giovanna d'Angiò) e l'archivio della famiglia Filangieri. Il principe pensava ad un moderno museo-officina (artistico-industriale), in cui progettare nuovi modelli nell'arte e nella tecnica di lavorazione. Nel percorso museale, è palese l'idea di un vero e proprio museo della città, realizzato grazie ad una serie di grandi opere legate alla storia ed alla vita della capitale del Mezzogiorno. Possiamo ammirare Napoli attraverso splendide vedute dipinte, di grande valore, di autori spesso ignoti o associati ad ambienti tipicamente napoletani. Tra le tante opere ricordiamo: S. Agata del Vaccaro, Il trionfo di Galatea di Luca Giordano, Santa Prassede del Luini e la testa di S. Giovanni Battista del Ribera. Particolari anche gli oggetti di arte applicata, come nel caso del Tavolo di avorio, degli inizi del Seicento, con l'incisione della Carta geografica delle Province napoletane

continentali. È possibile inoltre ammirare la collezione di armi cinesi, persiane, arabe, marocchine, che si distinguono per le loro caratteristiche stilistiche. Fucili a miccia, spade ed armi in asta di elegante fattura, ricche di intagli e di cesellature. Un'elegante scala elicoidale, conduce alla sala Agata: lungo il percorso, si fanno notare statue ed armature. Tutti gli interni, i mosaici, il meraviglioso lucernario a cassettoni, il ballatoio in legno intagliato, la biblioteca e le vetrine che espongono una notevole quantità di capolavori di porcellana, provenienti dalle principali fabbriche europee e dalla Real Fabbrica di Capodimonte voluta dai Borbone, formano un unicum di armonia e di buon gusto. E' possibile, inoltre ammirare, cinquecentesche maioliche, preziosi ricami e merletti siciliani e una collezione di oltre diecimila monete. Morto il principe, il museo e le importanti opere contenute furono "abbandonate" e una parte del nucleo originario raccolto andò distrutto nell'incendio provocato dalle truppe tedesche nel corso della seconda guerra mondiale. Nel 1948, le opere superstiti furono inventariate e sottoposte ad un importante e preciso restauro mentre la galleria venne riaperta solo a metà degli anni Settanta del secolo scorso. Appartiene al museo anche una sezione distaccata nella Villa Livia al parco Grifeo, con collezioni di quadri, porcellane, e mobili e dove ha sede il Centro Internazionale di Studi Numismatici. Nel 1994 il Museo Filangieri, ospitò una mostra dedicata a Francesco II di Borbone ultimo re di Napoli, organizzata dal Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio con l'allora direttore dell'Archivio di Stato di Napoli Giulio Raimondi, il direttore del Museo Filangieri, il conte Buccino Grimaldi e il compianto storico Roberto Selvaggi. Documenti personali, medaglie e un insieme di testimonianze che delinearono, a cento anni dalla morte, un bel profilo del coraggioso e gentile sovrano napoletano che per salvare Napoli, decise insieme ai suoi uomini più fedeli di difendere l'onore del glorioso Regno delle Due Sicilie dagli spalti della eroica fortezza di Gaeta. Una pagina di storia nobile e appassionata che andrebbe rivalutata, vista la crisi culturale che attraversa la nostra splendida città.

S.L.



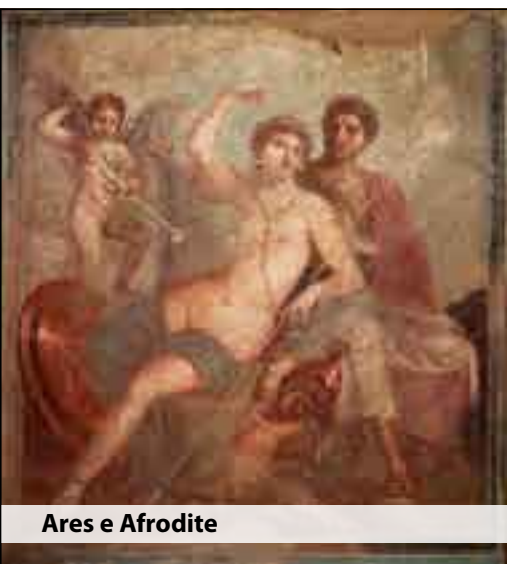
# Patrimonio antico, allestimento moderno

Restyling per la sezione affreschi del Museo Archeologico Nazionale

di Anita Pepe



Corte ellenistica



Ares e Afrodite



Enea Ferito

Copyright Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei - foto di Luigi Spina

Rinasce la sezione affreschi del Museo Archeologico Nazionale, cantiere “in progress” che ha già annunciato, in autunno, la riapertura della cinquecentesca Collezione Farnese. Un restyling sobrio e rigoroso (accompagnato da una nuova catalogazione, edita da Electa), che non mira a colpire con soluzioni esteticamente strabilianti, ma a concentrare l’attenzione sui contenuti. Il criterio seguito dalle curatrici Mariarosaria Borriello e Valeria Sampaolo ha dato prevalenza alla ricomposizione dei contesti e alla sequenza cronologica: un approccio globale e chiaro, che non interpreta i pezzi esposti come oggetti inerti, ma propone allo spettatore un racconto vivo sulle città vesuviane, emanazione della latinità, ma altresì permeate dei caratteri greci derivanti dalle loro origini e dalla prossimità con Neapolis, nonché dal serbatoio iconografico e iconologico cui attingevano “obbligatoriamente” gli artisti del tempo. I pittori romani infatti erano perlopiù copisti, più o meno bravi nel riprodurre tramite cartoni, maschere o stampi i modelli ellenistici, all’occorrenza personalizzandoli: consuetudine che, se da un lato sminuisce l’“aura d’artista”, dall’altro ribadisce come la pittura all’epoca non fosse un unicum per pochi privilegiati, ma parte integrante della quotidianità. Più che di virtuosi del pennello, si può allora parlare di provetti mestieranti, con due principali specializzazioni: il “pictor parietarius”, che predisponesse lo sfondo di colonne, edicole, podi, fastigi; e il “pictor imaginarius”, autore di quadri realizzati a bottega su una tavola di legno, da inserire poi nello spazio appositamente riservato o dipinti direttamente sulla parete. La grande varietà dei soggetti – raffigurazioni mitologiche, riti sacri, “vignette” salaci o piccanti, nature morte, ritratti, decorazioni architettoniche o grottesche – viene puntualmente documentata in questa enciclopedia visiva che, se in passato ha permesso la codificazione dei diversi Stili, oggi non smette di offrire spunti agli studiosi, soprattutto in merito alle tecniche. Uno splendore aumentato dai recenti restauri, ad onta delle prime campagne di scavo del ‘700, quando gli affreschi destinati a diventare “tanti bei quadri per il re” venivano prelevati addirittura segando i muri, o sezionandoli e ricomponendoli in caso di superfici particolarmente estese, come testimonia la descrizione coeva dell’abate di Saint-Non: “Dopo aver scalfito la muratura intorno al quadro che si vuole trasportare, si fa in modo che i quattro lati siano diritti il più possibile, dopo di che si inseriscono quattro assi di legno contenuti e rinserrati in lunghi cavicchi di ferro. Compita questa operazione si sega il muro del dietro e si stacca insieme al quadro prendendo la precauzione di rinforzarla con una lastra di una specie ardesia o di una pietra sottile e nera chiamata lavagna, unita con un solido legante al corpo stesso dell’intonaco su cui è la pittura ad affresco”. Quella delle pitture “vittime” dell’eruzione vesuviana del 79 d. C. è dunque una vicenda travagliata: custodite nell’Herculanense Museum situato nella Reggia di Portici dalla metà del XVIII secolo al 1826, vennero trasferite nell’ex Palazzo degli Studi, dove sono rimaste. Le cure, però, non sono finite, né finiranno mai, visto che tesori del genere hanno bisogno di essere “coccolati” costantemente. E su questo punto Pietro Giovanni Guzzo, Soprintendente Archeologo della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Napoli e Pompei (e fresco vincitore del prestigioso Premio dei Lincei all’Archeologia) è stato chiaro e inflessibile: “È stato, finalmente, redatto un completo progetto e stimato il costo delle opere necessarie per restituire alla città di Napoli il suo Museo Archeologico reso consono alle esigenze contemporanee. Il nostro compito tecnico è completato, anche se ci è ben chiaro che ancora lungo, delicato ed arduo lavoro ci aspetta. Starà alle istanze politiche e finanziarie accogliere la nostra proposta, così che si abbiano a disposizione le risorse necessarie alla realizzazione delle opere”.

# L'Italia si colloca tra le località del Mediterraneo con il mare più pulito

Sono **227** le spiagge italiane premiate quest'anno con la cosiddetta "**Bandiera Blu**", **12 in più** rispetto al 2008 e questo fa ben sperare sul futuro del Mare Nostrum

di Salvatore Lanza

È questa la classifica annuale stilata dalla Fondazione per l'educazione ambientale (Fee) che ha selezionato accuratamente le località del nostro Paese ed ha premiato 227 spiagge di 113 comuni italiani. Un riconoscimento speciale è andato anche a 60 approdi turistici, quattro in più rispetto al 2008. La Toscana, le Marche e la Liguria occupano i primi posti avendo ottenuto il maggior numero di Bandiere Blu (16), subito dopo c'è l'Abruzzo che ne ha avute 13. Sono aumentate, rispetto agli anni scorsi, le bandiere della Campania (12), seguono l'Emilia Romagna (8), la Puglia (7), il Veneto (6), poi la Sicilia, la Calabria e il Lazio (4), la Sardegna e il Friuli Venezia Giulia (2); il Molise, fanalino di coda, ne

conserva soltanto una. Due località lacuali, Cannero Riviera, sul Lago Maggiore e il Lago di Scanno, vicino a L'Aquila, hanno ottenuto entrambe una Bandiera Blu. Le bandiere vengono assegnate a livello internazionale in base ad alcuni criteri che non riguardano soltanto la qualità dell'acqua, ma anche la cosiddetta gestione ambientale, tutti i servizi turistici offerti e la sicurezza. Oltre alla bellezza dei siti, il riconoscimento della Fee, dunque, premia la sostenibilità, la funzionalità, la vivibilità e l'accessibilità delle località balneari il che rende ancora più desiderabili le belle spiagge dove il mare, soprattutto negli ultimi tempi, deve fare assolutamente rima con educazione e sostenibilità ambientale. Le reginette del mare italiano, quindi, sono la Liguria che, come già detto, quest'anno raggiunge Marche e Toscana

con 16 riconoscimenti, grazie all'aggiunta di Savona-Fornaci in provincia di Savona e Ameglia-Fiumaretta in provincia di La Spezia. La Toscana, invece, accoglie nella sua gold-list, Pietrasanta in provincia di Lucca, mentre alle Marche si aggiunge Mondolfo in provincia di Pesaro-Urbino. Nella lista, alcuni luoghi si riconfermano anche per la loro particolare vivacità che anima la movida notturna: da Forte dei Marmi (Lucca) a Lignano Sabbiadoro (Udine), da Rimini a Senigallia (Ancona) passando per la splendida Sperlonga fino a Positano meraviglia della mitica Costiera Amalfitana per poi approdare tra le bellezze di Maratea (Potenza), Ostuni (Brindisi), la riviera Jonica tra Catanzaro e Reggio Calabria e le due perle di Sardegna Santa Teresa Gallura e La Maddalena.

## Le località premiate con le Bandiere Blu, divise per regione:

**Abruzzo:** Alba Adriatica, Fossacesia, Francavilla al Mare, Giulianova, Martinsicuro, Pineto, Rocca San Giovanni, Roseto degli Abruzzi, San Salvo, San Vito Chietino, Silvi, Tortoreto, Vasto

**Basilicata:** Maratea

**Calabria:** Cirò Marina, Marina di Gioiosa Jonica, Roccella Jonica

**Campania:** Agropoli, Ascea, Castellabate, Centola, Massa Lubrense, Montecorice, Pisciotta, Pollica, Positano, Sapri, Vibonati

**Emilia Romagna:** Cervia, Milano Marittima, Pinarella, Zadina, Lido degli Estensi, Lido degli Scacchi, Lido delle Nazioni, Lido di Pomposa, Lido di Spina, Lido di Volano, Porto Garibaldi, Misano Adriatico, Casalborsetti, Lido Adriano, Lido Dante, Lido di Classe, Lido di Savio, Marina di Ravenna, Marina Romea, Porto Corsini, Punta Marina Terme, Rimini, San Mauro Mare

**Friuli Venezia Giulia:** Grado, Lignano Sabbiadoro

**Lazio:** Gaeta, Sabaudia, Sperlonga

**Liguria:** Albissola Marina, Bergeggi, Bordighera, Camprossio, Celle Ligure, Chiavari, Finale Ligure, Lavagna, Lerici, Moneglia, Noli, Spertorno, Varazze

**Marche:** Civitanova Marche, Cupra Marittima, Fano, Fermo, Gabicce Mare, Grottammare, Numana, Pesaro, Porto Recanati, Porto San Giorgio, Porto Sant'Elpidio, Potenza Picena, San Benedetto del Tronto, Senigallia, Sirolo

**Molise:** Campomarino, Termoli

**Piemonte:** Cannero Riviera

**Puglia:** Ginosa, Mattinata, Ostuni, Polignano a Mare, Rodi Garganico

**Sardegna:** La Maddalena, Santa Teresa Gallura

**Sicilia:** Fiumefreddo di Sicilia, Marsala, Menfi, Pozzallo

**Toscana:** Bibbona, Camaiore, Castagneto Carducci, Castiglione della Pescaia, Cecina, Follonica, Forte dei Marmi, Grosseto, Livorno, Monte Argentario, Piombino, Pisa, Rosignano Marittimo, San Vincenzo, Viareggio

**Veneto:** Caorle, Cavallino Treporti, Eraclea, Jesolo, San Michele al Tagliamento



# Nisida: l'isola che non c'è

di Gianluca Agata

“Nisida è un'isola e nessuno lo sa”. Lo cantava Edoardo Bennato negli anni ottanta descrivendo l'isola più piccola e meno conosciuta del golfo di Napoli: “Per arrivarci basta solo la Cumana; Nisida così vicina così lontana; coi suoi giardini e il porto naturale; con l'Italsider alle spalle che la sta a guardare; Nisida sembra un'isola inventata ma mio padre mi assicura che c'è sempre stata!”. Pochi versi per descrivere il rapporto che c'è tra i napoletani e la loro isola più piccola, che poi isola non è più dagli anni trenta. I primi a credere ad un collegamento con la terraferma furono i Borboni, ma soltanto nel 1936 una colata di cemento ed il taglio dello scoglio del chiuppino realizzava il collegamento definitivo di Nisida alla terraferma. Isola millenaria, cratere vulcanico caro a scrittori e poeti.

*"Ai Ciclopi di contra e né vicino troppo, né lunge, un'isoletta siede di foreste ombreggiata ed abitata da un'infinita nazione di capre selvatiche, onde la pace alcun non turba; ché il cacciatore che per burroni e boschi si consuma la vita, ivi non entra non aratoreo mandriani vi alberga"*

Victor Bérard, uno dei maggiori traduttori e studiosi di Omero, sostiene che l'isola che descrive Omero in questi versi, Nesis, è Nisida, e che il porticciolo così ben riparato dalle intemperie da non do-

versi fissare le navi con macigni debba essere Porto Paone, un'insenatura naturale posta nel versante occidentale dell'isola. Dopo Omero, di Nisida scrissero Cicerone, Seneca, Stazio ed i poeti tedeschi che giravano i Campi Flegrei durante il Grand Tour di settecentesca memoria. Durante il periodo medievale lungo tutta la fascia costiera sorsero numerosi monasteri, che svolsero un'importante funzione culturale. Nel 668 dal monastero di Nisida si mosse un monaco, l'abate Adriano, per svolgere opera di conversione sulle coste britanniche. È nell'800 con i lavori alla Torre di Guardia che Nisida, riserva di caccia dei re Borbone, si trasforma in un istituto di pena. Nel 1934 la storia dei minori devianti e quella di Nisida si incontrano. A Nisida venne insediato un riformatorio giudiziario agricolo poi trasformato in casa di rieducazione. Era, questa, una struttura dove veniva svolta l'opera di recupero dei minori irregolari nella condotta o nel carattere quando il Tribunale riteneva opportuno che la rieducazione avvenisse in contesto istituzionale. Da allora, a Nisida, il Dipartimento per la Giustizia Minorile ha realizzato un intervento penale e sociale, che operando su un vasto campo di azione e nell'ottica della polifunzionalità, ha teso a limitare e prevenire l'estendersi del fenomeno di emarginazione e devianza. Tantissimi i progetti sportivi, teatrali, artigianali, portati avanti con lo scopo di offrire un'opportunità ai ragazzi di Nisida una volta

lasciato l'istituto. Ma Nisida è anche un gioiello della natura che periodicamente si apre al pubblico grazie alle associazioni che operano escursioni guidate. Sull'isola si conservano ancora ampi tratti ben conservati di vegetazione mediterranea, frequentata da comunità animali tipiche del bacino del Mediterraneo come il gabbiano reale che qui ha ripreso a nidificare dopo il calo vistoso avuto negli anni sessanta e settanta. Più lontano dal mare e nelle zone più riparate si sviluppa la macchia mediterranea, che a Nisida, in particolare, si presenta molto ben conservata. Nelle aree sommitali, dove sorgono anche gli edifici penitenziari, alcune abitazioni del personale impiegato nelle strutture carcerarie e le case di alcuni coloni, si rinvengono anche esemplari di una certa dimensione di pini d'Aleppo e altre essenze arboree piantate dall'uomo. Un paradiso della natura che l'istituzione carceraria utilizza per dare un futuro ai giovani di Nisida tanto cari anche a Eduardo De Filippo che progettò e realizzò un vero e proprio teatro all'interno della struttura di recupero. Per promuovere e sostenere l'attività teatrale dei minori, Eduardo mise in scena, proprio nel teatro di Nisida, il primo lavoro aperto al pubblico, “Annella a Porta Capuana”, che vide, tra gli interpreti, Rosalia Maggio e Carlo Croccolo, oltre ai ragazzi dell'istituto. Prima di tante realizzazioni teatrali e cinematografiche ancora oggi fiore all'occhiello dell'Isola che non c'è.